

Storie d'amore per lo studio. Primi passi per capire i testi che leggiamo

di [Donato Pirovano](#)

Paolo Pellegrini

Storie d'amore per lo studio. Primi passi per capire i testi che leggiamo

Torino, Einaudi, 2023

Alla penna del filosofo Friedrich Nietzsche si deve una delle più icastiche definizioni di filologia:

Filologia [...] è quella onorevole arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, trarsi da parte, lasciarsi tempo, divenire silenzioso, divenire lento, essendo un'arte e una perizia di orafi della parola, che deve compiere un finissimo attento lavoro e non raggiunge nulla se non lo raggiunge lento. Ma proprio per questo fatto è oggi più necessaria che mai; è proprio per questo mezzo che essa ci attira e ci incanta quanto mai fortemente, nel cuore di un'epoca del "lavoro", intendo dire della fretta, della precipitazione indecorosa e sudaticcia, che vuol "sbrigare" immediatamente ogni cosa, anche ogni libro antico e nuovo: per una tale arte non è tanto facile sbrigare una qualsiasi cosa, essa insegna a leggere bene, cioè a leggere lentamente, in profondità, guardandosi avanti e indietro, non senza secondi fini lasciando porte aperte, con dita ed occhi delicati...

Sono parole del 1886 (cfr. *Prefazione ad Aurora. Pensieri sui pregiudizi morali*, par. 5), ma attualissime, in un'epoca come la nostra in cui la fretta e la precipitazione «indecorosa e sudaticcia» sono aumentate in maniera esponenziale, cosicché il più delle volte si finisce per non capire i testi che leggiamo e «*legere et non intelligere est negligere*», 'leggere senza capire è come non leggere', come ammonisce il manoscritto nelle mani della scimmietta con gli occhiali che Paolo Pellegrini ha scelto come immagine di copertina del suo libro.

Per questo la filologia, che etimologicamente vale come amore per la parola e per lo studio, è oggi più necessaria che mai, non solo come disciplina che si prefigge il compito di ricostruire il testo secondo la volontà del suo autore spesso tradita dalle modalità della trasmissione, ma anche come arte che insegna a leggere bene e in profondità. Per farlo è doverosa – come osserva Pellegrini nella *Introduzione* – «una disposizione all'ascolto attento e paziente» (p. IX), che è il primo passo per cogliere il messaggio che l'autore ha affidato alla propria opera e per interpretarlo nel suo significato più vero.

Coniugando con equilibrio divulgazione e didattica, il volume si articola in 14 *Storie d'amore per lo studio*, precedute dalla già citata *Introduzione* e concluse

da un'Appendice che delinea una breve storia della critica tra Otto e Novecento. I casi di studio presi in esame delineano aspetti, problemi e metodi della filologia in modo accattivante, grazie a una narrazione serrata e avvincente e a una veste linguistica volutamente semplice e accessibile, che evita i tecnicismi e le oscurità. È un modo nuovo e divertente, ma sempre rigoroso, documentato e aggiornato, di parlare di filologia, cosicché il libro può a buon diritto entrare come strumento di lavoro anche nelle aule universitarie, sostituendo manuali a volte fin troppo tecnici e di difficile lettura che finiscono con l'allontanare più che avvicinare alla disciplina.

Tranne il primo (*Il cammello di Gesù*), tutti i racconti riguardano la filologia italiana e i suoi autori più importanti, da Dante a Foscolo, da Manzoni a Leopardi, da Boccaccio a Buzzati.

Ci soffermiamo qui, per evidenti ragioni di spazio, soltanto su tre casi a partire proprio dal capitolo evangelico, che risulta molto interessante e come tale è già stato illustrato – ma in modo diverso da Pellegrini che parte da una memorabile lezione del suo professore di lettere del liceo – anche dal cardinale Ravasi nel suo blog per *Famiglia Cristiana*, in data 9 luglio 2012 (*Il cammello e la cruna*).

I Vangeli sono per i credenti parola rivelata, ma sono scritti da mani umane e la loro tradizione, tra l'altro in mancanza di autografi, non è diversa dalle modalità che caratterizzano la trasmissione dei testi letterari. Nell'episodio del giovane ricco, secondo il racconto di Matteo 19 23-24, Gesù per dimostrare ai suoi discepoli gli ostacoli insormontabili che precludono ai ricchi l'ingresso nel regno dei cieli si serve della figura retorica dell'*adynaton*, che consiste nell'affermare l'impossibilità che una cosa avvenga, subordinandone l'avverarsi a un altro fatto ritenuto impossibile:

Gesù allora disse ai suoi discepoli: «In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli».

Nella versione greca del Vangelo *cammello* è reso con la parola *κάμηλον* (pronuncia *cámelon*), ma in alcuni manoscritti antichi è presente pure la variante *κάλων* (pronuncia *cálon*), che risulta molto più coerente con il contesto, tanto più che alcuni antichi e autorevoli esegeti e Padri della Chiesa, come per esempio Origene (II-III secolo d. C.) e Cirillo (V secolo d. C.), sembrano mettere in discussione la parola *κάμηλον*, proponendo la lezione alternativa *κάμιλον* (pronuncia *cámilon*) che ha il medesimo significato di *κάλων*, 'gomena'. Ma perché queste varianti e quale ha la maggior probabilità di essere stata effettivamente pronunciata da Gesù e scritta da Matteo? Nei meccanismi di trasmissione di copia è più verosimile che *cammello* sia stato sostituito con *gomena* che il contrario: probabilmente, infatti, pur in presenza di un *adynaton*, qualche copista ha modificato il cammello con la gomena, perché essa gli sembrava più congrua nel contesto. Dunque, tra le due soluzioni *cammello* può essere considerata la parola più rara e la variante più

difficile, quella che i filologi con espressione latina chiamano *lectio difficilior*, 'lezione più difficile'.

Ma l'argomentazione può destare ancora qualche perplessità per cui, continua Pellegrini, è necessario fornire ulteriori elementi di riflessione a sostegno della lezione *cammello*, la cui presenza in questo passo può sembrare, agli occhi di qualche lettore, un po' troppo stravagante. Si ritrova l'animale con le gobbe in un altro passo del Vangelo di Matteo, 23 24, in cui Gesù accusa gli scribi e i farisei di ipocrisia: «Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello». Insomma, essi si comportano, da un lato, osservando le più minute prescrizioni della legge mosaica e, dall'altro, tollerano ogni sorta di ingiustizia, comportamento efficacemente espresso con un'iperbole in cui compare nuovamente il cammello, a dimostrazione che l'immagine retorica faceva parte dello stile di Gesù, di quello che in filologia si definisce *usus scribendi*. Pertanto, conclude Pellegrini, si può «dire che sia per quanto riguarda la maggiore efficacia e rarità dell'espressione (*lectio difficilior*) sia per quanto riguarda lo stile e la lingua di Gesù (*usus scribendi*) siamo portati a scegliere senz'altro il cammello rispetto alla gomena» (p. 7).

E la soluzione non è stata nemmeno intaccata dalla presunta scoperta di un frammento del Vangelo di Matteo trascritto su papiro da un certo Diacono Nicolò, nientemeno che sotto dettatura dell'evangelista in persona a soli 15 anni dall'Ascensione di Gesù: in esso si ritroverebbe la lezione *κάλων*, 'gomena'. La straordinaria scoperta fu resa nota nel 1861 da Costantinos Simonidis. Si tratta, però, di uno dei non pochi falsi prodotti da questo avventuriero e poligrafo di nazionalità greca. E d'altro canto il suo nome è tornato recentemente alla ribalta come il più probabile sospettato per la confezione del falso papiro di Artemidoro, per cui si può vedere la minuziosa indagine diretta da Luciano Canfora in *Il papiro di Artemidoro*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Dal cammello passiamo al camaleonte, i quali, secondo alcuni lessicografi come il genovese Giovanni Balbi (secolo XIII), sarebbero etimologicamente legati, perché la forma della testa dell'animaletto sarebbe simile a quella del quadrupede: «*capite tamen est similis camelo*», 'tuttavia nella testa è simile al cammello'. Al di là dell'etimologia errata, nel capitolo *Manzoni torna a scuola: gli «errori» dei Promessi Sposi*, Pellegrini propone una serie di gustose e curiose modifiche che alterano il testo originale, tra l'altro ricostruito con difficoltà dagli studiosi grazie, in primo luogo, ai lavori di Michele Barbi e della sua scuola fino all'edizione critica più recente a cura di Teresa Poggi Salani per conto del Centro Nazionale di Studi Manzoni. Come si può vedere dal sito <https://www.alessandromanzoni.org/> la documentazione manoscritta e a stampa che riguarda don Lisander è ricchissima. In virtù di questi materiali e delle modalità di trasmissione del romanzo, ai *Promessi Sposi* si possono applicare le modalità della Filologia dei testi a stampa (Manzoni segue con cura il processo di stampa e introduce cambiamenti anche a tiratura già avviata dei vari fogli determinando quelle che si chiamano "varianti di stato" per cui le copie dell'edizione finiscono con l'essere diverse), ma anche della Filologia d'autore, quella che Gianfranco Contini chiama «critica degli scartafacci» anche

in polemica con un precedente intervento di Benedetto Croce. Ma torniamo al nostro camaleonte. Verso la fine del capitolo xxvii Manzoni descrive la biblioteca di don Ferrante, in cui si trovano anche trattati di filosofia naturale che descrivono creature strane come le sirene, la fenice, la salamandra e appunto il *cameleonte* che si ciba d'aria. La curiosa grafia ha insospettito anche illustri lettori – per esempio, tra gli altri, Luigi Russo e Attilio Momigliano sulle cui edizioni si sono formati migliaia di studenti – che l'hanno modificata nel più rassicurante *camaleonte*. In realtà Manzoni ha scritto proprio *cameleonte*, grafia che compare nella voce del *Vocabolario* della cosiddetta Crusca veronese (1806), curata dal purista Antonio Cesari, che Vincenzo Monti definì spregiativamente «grammuffastronzolo» (i dizionari della Crusca sono ora disponibili in rete nel [sito dell'Accademia](#)). Manzoni ne possedeva una copia che studiò e postillò assiduamente, e dunque – come sostiene Pellegrini – cambiare «quella vocale è un po' come fare violenza all'autore e al suo percorso di formazione culturale» (p. 132).

Concludiamo con Leopardi, del quale si conservano molte carte di lavoro consultabili anche on line sulla piattaforma [Wiki Leopardi](#). La vituperata, ma ora finalmente valorizzata critica degli scartafacci o Filologia d'autore permette di ricostruire il processo compositivo leopardiano. Per esempio nella redazione manoscritta di *A Silvia*, l'*incipit* è «Silvia, sovventi ancora» senza tracce di varianti o correzioni. Così compare anche nell'edizione dei *Canti* stampata da Guglielmo Piatti a Firenze nel 1831. Successivamente, però, Leopardi modifica il verso e nell'edizione napoletana stampata da Saverio Starita nel 1835 si legge «Silvia, rammenti ancora». Ma, sebbene questa sia stata l'ultima edizione pubblicata da Leopardi vivo, non siamo ancora in presenza della soluzione definitiva. Su una copia personale della Starita (nota agli studiosi come «Starita corretta», Giacomo inserisce una settantina di correzioni autografe in vista di una nuova e ulteriore edizione dei suoi *Canti* da dare alle stampe a Parigi per i tipi di Louis-Claude Baudry. Tra queste c'è una nuova versione del verso perché il poeta cancella «rammenti» e lo sostituisce con «rimembri», e questo verbo è quello che si è giustamente fissato nella nostra memoria.